

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 10 **COME I RUSSI GIUDICANO LE FOLLIE CINESI** di Ricciardetto
- 16 **DUE SINTOMI DI ANARCHIA** di Domenico Bartoli
- 18 **IL VOLTO DEL CORAGGIO**
- 22 **QUESTE FOTOGRAFIE SONO « FUGGITE » DALLA CINA**
- 26 **MORTE DI UN PRESIDENTE (5) - LA RISSA INTORNO ALLA BARA** di William Manchester
- 36 **ANDIAMO A COMPRARE LA BARCA** di Franco Bertarelli
- 43 **IL MONDO DI DOMANI (12) LA VITA CI RIVELA IL SUO SEGRETO** di Franco Bertarelli
- 62 **IL TESORO DEL FARAONE TRISTE** di Guido Re
- 70 **BONATTI IN AFRICA: CHE COSA CERCAVA?** di Ricciotti Lazzero
- 72 **TENCO, CHI ERA** di Pietro Zullino
- 78 **UN CLANDESTINO SULL'AEREO DELLA MORTE** di Giuseppe Grazzini
- 83 **ECCO COSA PENSA PICASSO DELLA SUA PITTURA** di Raffaele Carrieri
- 84 **PIOVENE CI INSEGNA A CAPIRE LA FRANCIA** di Luigi Baldacci
- 88 **L'ANIMA DELLA SPAGNA HA LA VOCE DI MANUEL DE FALLA** di Giulio Confalonieri
- 91 **A RITMO « BEAT » IL TERZO SUCCESSO DI LEONE** di Filippo Sacchi



L'Air Force One in volo: a bordo dello splendido aereo presidenziale, nel pomeriggio del 22 novembre 1963, si è approfondita la divisione tra i seguaci di Kennedy e quelli di Lyndon Johnson. Nella quinta puntata di *Morte di un Presidente*, William Manchester rievoca le drammatiche ore all'aeroporto di Dallas intorno alla bara di Kennedy e a Jacqueline con gli abiti ancora macchiati di sangue. (Foto Look Magazine)

N. 855 - Vol. LXVI - Milano - 12 febbraio 1967 - © 1967 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore



Istituto
Accertamento
Diffusione

Questo periodico
è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana
Editori Giornali

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per voi: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. C. Battisti 65, tel. 2.42.05; Catania, v. Etnea 368/70, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.43.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle Stagneri - S. Marco 5207, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

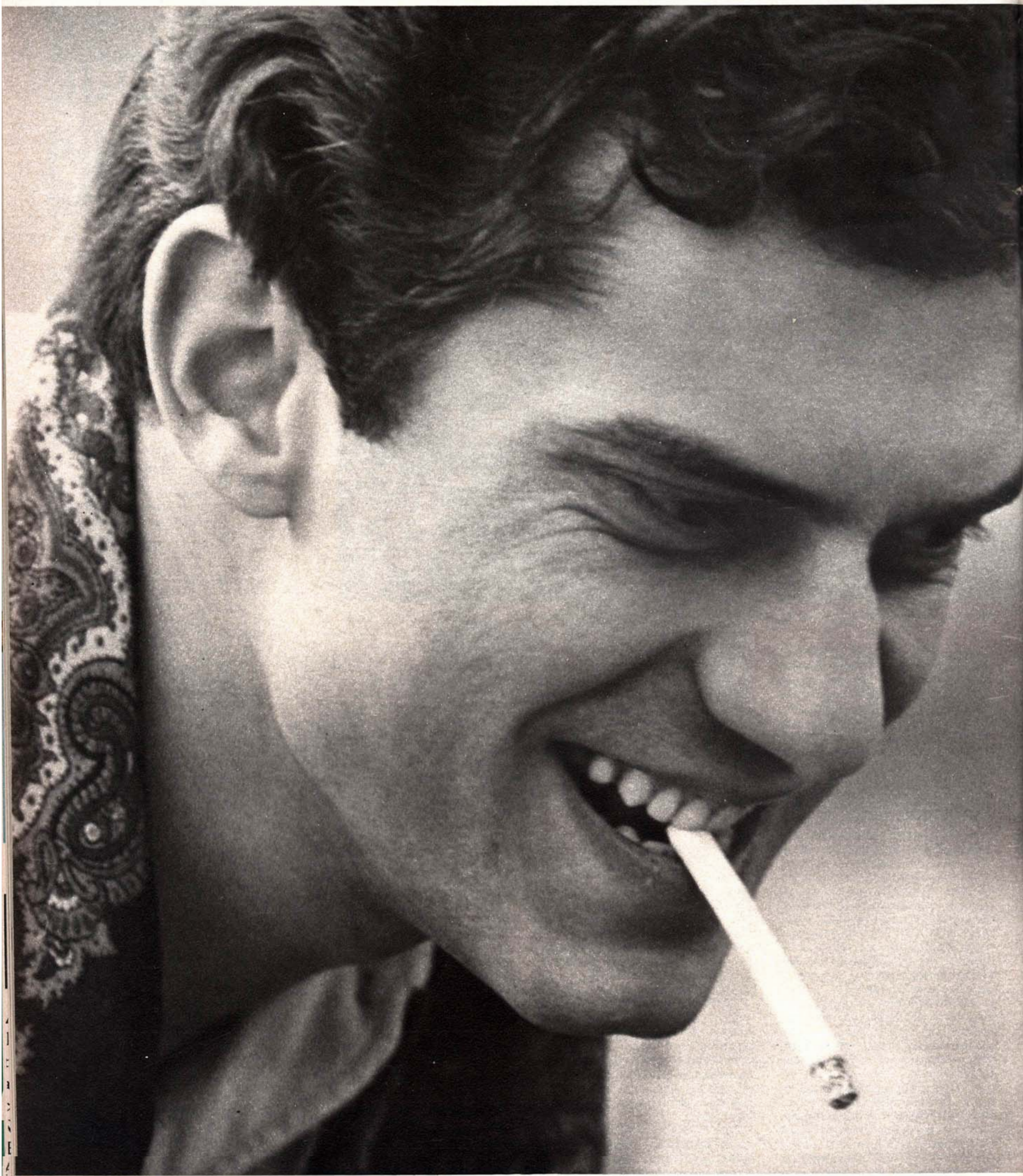
S. p. A. F.lli Barbieri - Padova



APEROL

l'aperitivo
poco alcolico

si serve molto ghiacciato, liscio
o con poco selz



Una delle rare fotografie in cui Luigi Tenco appare sorridente. Era nato a Cassine (Alessandria) nel marzo del 1938.

TENCO CHI ERA

Ricostruendo la personalità e la difficile adolescenza del malinconico cantautore genovese è possibile stabilire che i motivi del suo tragico gesto avevano radici profonde: egli era rimasto per anni romanticamente attaccato ai suoi ideali nella certezza che i giovanissimi sarebbero finalmente riusciti a capire il messaggio delle sue canzoni. Ma i fatti, purtroppo, dovevano dargli torto.

DI PIETRO ZULLINO

«Avevo forse quattro anni», raccontò un giorno a un amico Luigi Tenco, «quando chiesi per la prima volta dove fosse mio padre. Tutti i bambini, al mio paese di Cassine, avevano un padre: io no. Mi spiegarono che papà era morto l'anno in cui io ero nato, colpito da una mucca, con un calcio, durante la mungitura. Poi mi portarono anche a vedere la mucca. Odiai quella bestiaccia e avrei voluto ucciderla, ma non si poteva, perché in campagna una mucca è denaro, dà latte e fa i vitelli. Il paradosso mi lasciò molto turbato. Comunque imparai che a volte una mucca può ammazzare un uomo, mentre gli uomini non debbono mai ammazzare le mucche».

Luigi Tenco non amava parlare, e tanto meno di se stesso. Quello che abbiamo riferito è uno dei pochissimi fatti personali e familiari che lui raccontò. Poco prima del Festival di Sanremo un giornalista che non riusciva a spremergli altro che dati anagrafici fece fare il suo oroscopo da una indovina. Si seppe allora che Tenco, nato il 21 marzo 1938, apparteneva alla costellazione dell'Ariete, segno di fuoco. Il suo compleanno coincideva anzi con l'inizio di un nuovo ciclo zodiacale, per cui il suo temperamento, secondo l'astrologia, era «caldo e umido» con tendenza alla bellicosità. Cervello, cranio e faccia risultavano particolarmente esposti agli influssi negativi.

Dopo la rivoltellata alla testa con cui Tenco si è ucciso, il riferimento astrologico acquista un sapore speciale. In fondo nessuno, di quel ragazzo, seppe mai più di quell'indovina. Le opinioni su di lui frettolosamente trinciate un po' da tutti dopo la tragedia sono state così varie e contrastanti da elidersi a vicenda.

Mentre l'enigma del personaggio rimane.

Chi era veramente Luigi Tenco? Un povero disadattato, un malato, o un lucido ragionatore che ha portato alle estreme conseguenze la sua personale filosofia? Un ragazzo debole e velleitario oppure un ambizioso incapace di subire degli insuccessi? Un delicato e misconosciuto poeta - sia pure da canzonette - o solamente un abile manipolatore di cose orecchiate? Non è vero che a queste domande non si possa più dare una risposta perché il protagonista è morto. Dopo aver interrogato molte delle persone che hanno conosciuto Tenco da vicino durante la sua breve esistenza ci pare, anzi, che la sua personalità si possa ricostruire, come un mosaico dai suoi frammenti dispersi.

E forse grazie ai suoi amici - li vedeva quasi sempre uno alla volta perché odiava le comitive numerose - che Tenco finalmente racconta la sua storia. Troppo tardi, è vero. Ma anche se l'avesse fatto prima è probabile che solo i suoi coetanei avrebbero capito quello che veramente gli passava per la testa. E cioè i nati fra il 1935 e il 1940, l'ultima generazione dei ragazzi «di prima della guerra», nati in un'epoca e maturati poi in un'altra del tutto diversa. Pianticelle cresciute in una sfasatura del tempo, a cavallo di due mondi assurdamente lontani l'uno dall'altro, e che finirono col non avere più radici. Non costituirono che l'appendice inutile di una generazione che stava facendo quelle che erano o almeno sembravano grandi cose.

Durante la guerra anche Luigi Tenco, come tutti gli altri bambini, soffrì. Mangiavano poco, male e disordinatamente: oggi pane e formaggio, domani solo castagne, dopodomani chissà.

Videro uccidere senza capirci molto, più impressionati dal pianto delle donne che dalla vista dei cadaveri. Ma i soldati, le divise e le armi - armi che non avrebbero mai fatto in tempo a imbracciare - mettevano loro addosso un certo entusiasmo, e riempivano i loro sogni e i loro giochi.

I fratelli maggiori, i cugini grandi e gli zii giovani partecipavano invece alle grandi imprese: volontariamente o per dovere, e qualche volta, buttatisi a rischiare troppo, pagavano di persona. Ma ai bambini come Tenco accadde invece di essere tagliati fuori da tutto questo. Erano troppo piccoli mentre il mondo vecchio crollava, sarebbero stati ancora immaturi mentre gli adulti ne facevano da capo uno nuovo pensando non a loro, ma ai loro fratelli minori, che del passato non avrebbero saputo nulla di nulla. Però l'avvio di questo processo fu molto lento. Un amico ricorda press'a poco le parole con cui Tenco rievocò una volta gli anni successivi al suo trasferimento dal Piemonte a Genova, insieme alla madre e al fratello maggiore:

«Per le strade ancora zeppe di macerie circolavano infinite biciclette. Sicché da ragazzo ancora non potevo desiderare che una bicicletta. Le moto erano poche, le auto pochissime e puzzavano terribilmente di gas o di benzina. Noialtri giocavamo in modo innocente fra adulti che ne combinavano d'ogni colore in quei vecchi vicoli del centro. A quel tempo i maschi dovevano aspettare di avere dodici, tredici anni per aspirare al primo paio di pantaloni «alla zuava» e non meno di quindici o sedici per i calzoncini lunghi. Una cosa che oggi fa ridere. Come fanno ridere i giochi di allora, ad esempio la lippa, il fuso di legno fatto sal-

Ancora non so dove sia il mio posto nel mondo

segue dalla pagina 73

tare lontano con un bastone. E si correva per chilometri in strade sgombre sotto migliaia di rondini in attesa che facesse scuro: il massimo divertimento concepibile, un cinematografo da cinquanta lire al sabato. I maschi stavano ancora solo coi maschi, le femmine con le femmine: i rapporti erano timidi, rari, incerti e vergognosi... sfiorare la guancia di una ragazza una sera ballando all'aperto sulla terrazza di casa significava essere diventati uomini ».

La preparazione alla vita era un dramma. Niente era facile. I modelli da imitare erano ancora i fratelli maggiori, i cugini grandi e gli zii giovani. Semidei che avevano grandi cose da raccontare anche se adesso parevano spenti, inaspriti e delusi. Raccomandavano: « Furbizia, nella vita! ». Nessuno però spiegava bene che cosa si doveva fare. La gente pareva avesse soltanto voglia di star bene e divertirsi ascoltando canzoni e canzonette.

«Non esiste la donna che io cerco»

Sui banchi del liceo scientifico Tenco si portò bene per dare qualche soddisfazione a sua madre e a suo fratello, che mandava avanti la famiglia commerciando i prodotti della campagna piemontese. In quegli anni, Luigi incontrò a scuola e fuori ragazzi come Gino Paoli, Bruno Lauzi e giovanotti come Umberto Bindi. Più tardi questo gruppetto di genovesi sarebbe stato presentato a editori musicali milanesi perché faceva delle belle canzoni; ma il loro modo di cantare e suonare venne fuori per caso, per semplice diletto. La fioritura di « cantautori » a Genova si spiega con il fatto che questa città è sempre stata aperta alle influenze straniere. Intorno al porto, i localini frequentati da marinai d'ogni paese, che chiedevano jazz e boogie-woogie. A poche ore d'autobus la Costa Azzurra, dove d'estate si esibivano artisti come Montand, Trenet e la Piaf. E per contrasto, a due passi, il bolso e irritante Festival di Sanremo con le sue canzoni che finivano i loro versi in fior, cuor, amor.

« Voi siete i giovani, portate aria fresca, dite cose nuove », si sentivano ripetere i diciottenni del 1955. E loro, sinceramente convinti che le canzonette potessero davvero rinnovare il mondo, tentavano di farne, mettendoci dentro il frutto delle loro

esperienze e delle loro riflessioni. E le loro canzonette piacevano da matti. A chi? Agli adulti. E ai loro coetanei, all'appendice inutile della generazione adulta, che sentiva i loro stessi problemi. Nei negozi, allora, si vendevano ancora i dischi a settantotto giri e chitarre con corde d'acciaio che costavano quattromila lire. La chitarra elettrica era un'invenzione recente e astrusa: la usavano pochi virtuosi americani nei loro complessi ritmici. I « cantautori » respingevano strumenti del genere, che sembravano, allora, i sottoprodotti delle fabbriche di frigoriferi.

I « cantautori » ebbero un certo successo. Ma si accorsero, con rammarico, che tutto andava bene finché se ne stavano su una linea intimista, malinconica e romantica. Se uscivano dal seminato, facendo canzoni difficili, angosciate e protestatarie, la cosa non funzionava mica tanto. Eppure uno come Luigi Tenco non poteva e non sapeva che aggredire: « Alla fine dell'adolescenza mi ritrovai in una società già definitiva o quasi, che non mi apparteneva, che era tutto il contrario di quello che mi sarei aspettato ». Luigi Tenco diventò, nel mondo in cui era costretto a vivere, un elemento estraneo, sconcertante, sgradevole, con quel suo continuo trovar da ridire su tutto e quel suo radicale moralismo. Il ragazzo invecchiava, invecchiava, e non diventava mai uomo.

Se si metteva al pianoforte doveva assolutamente cantare una canzone per intero e con l'impegno che avrebbe posto in un recital. Di canticchiare e strimpellare era incapace. Aveva un hobby, la meccanica (agli studi seri d'ingegneria stava dicendo ciao, perché costavano troppo), ma non era per lui un divertimento nel senso che noi diamo a questa parola: lui voleva costruire un radiotelefono per subacquei. Ci avrebbe lavorato tre anni e alla fine ci sarebbe riuscito.

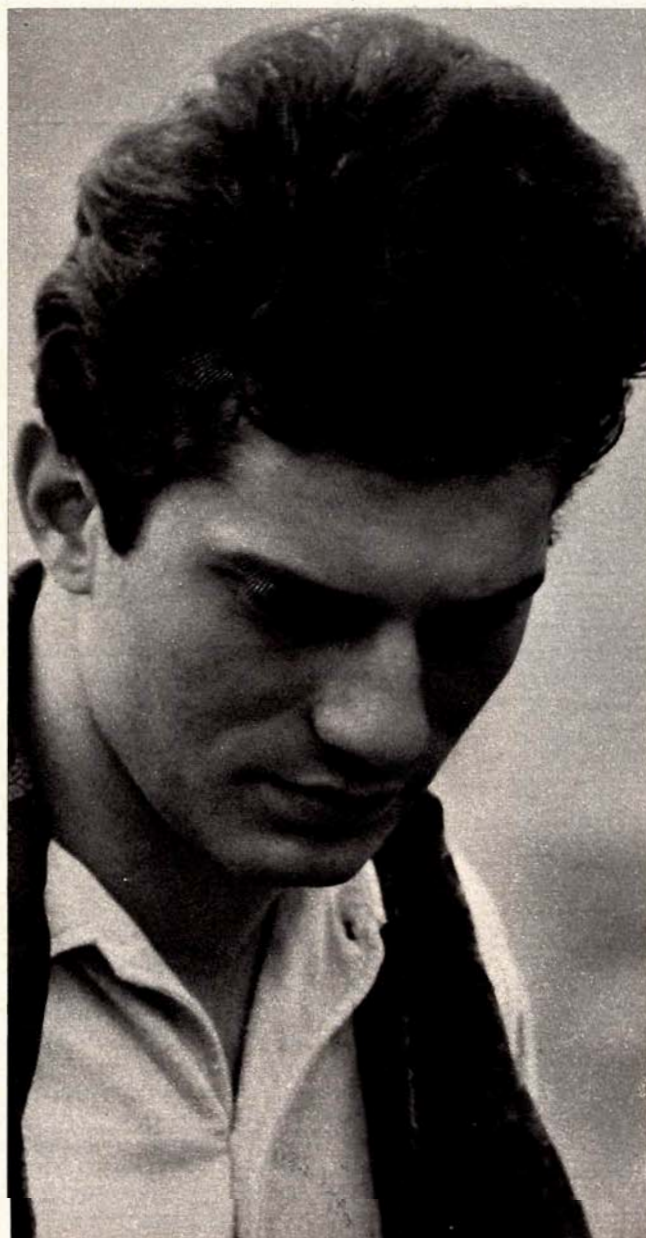
E con le donne? « La donna che io cerco non esiste mica », ripeteva, « non può esistere ». La verità era che lui aveva dell'amore un concetto severissimo, d'altri tempi. Una volta disse che il matrimonio era qualcosa da fare seriamente, se no era meglio rinunciare e vivere alla giornata.

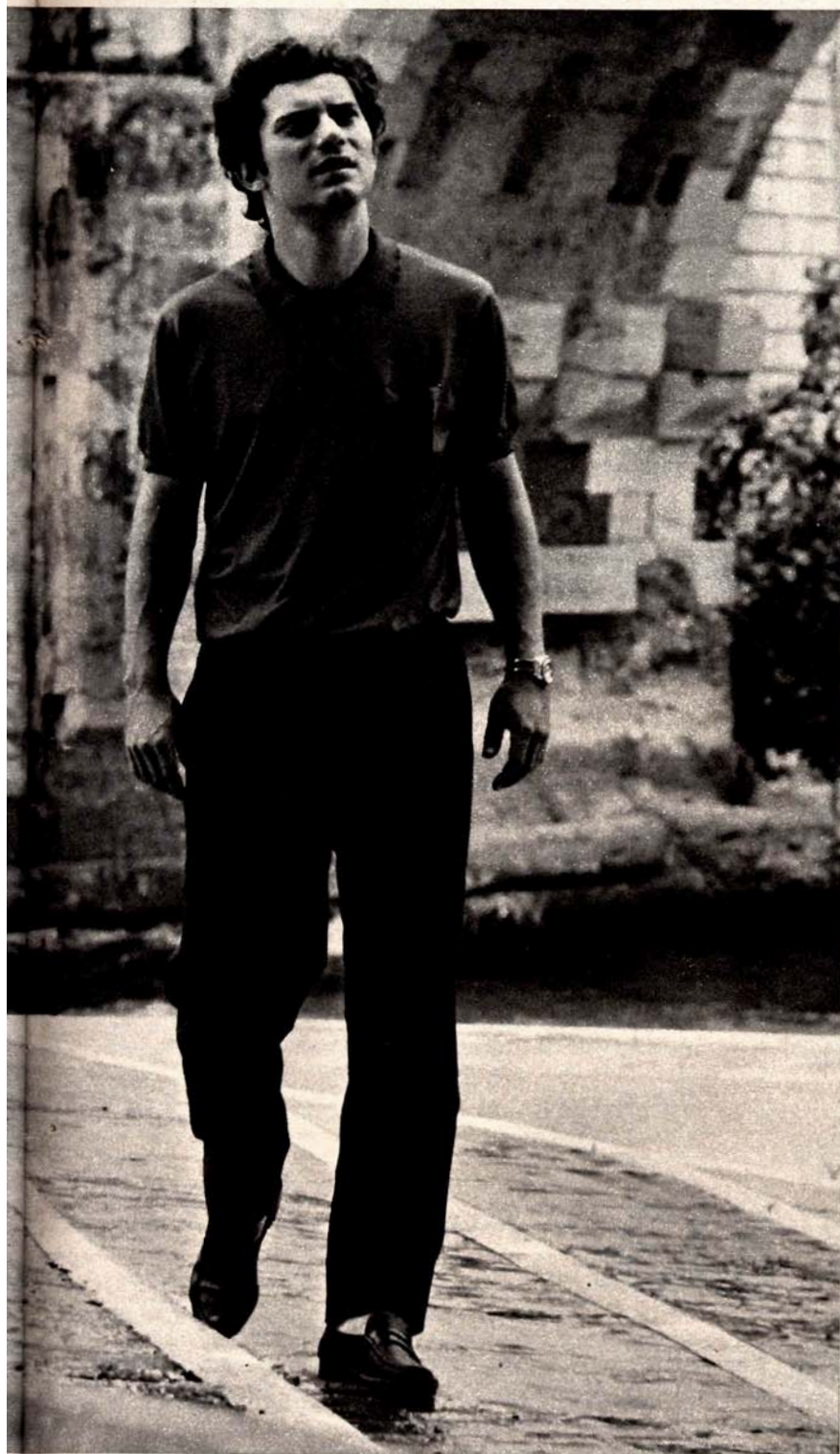
Per questo, quando si innamorava (e fortuna con le donne ne ebbe parecchia) si riempiva di oscuri timori. Il suo pensiero correva già al momento - inevitabile, credeva lui - della rottura, della separazione. Mentre an-

cora lo viveva, faceva già del suo amore un ricordo, e al ricordo si inteneriva. Piangeva su se stesso ricordandosi attraverso gli occhi della donna non più sua. Immaginava il raffiorare del suo sguardo nello sguardo di un altro, del suo sorriso sulle labbra di un altro. E si sentiva defraudato, mortificato prima che tutto questo accadesse. Poi, col suo comportamento, finiva per provocare la rottura.

Tutto ciò lo rendeva ancora più scettico e ipercritico. L'unica cosa per la quale gli pareva che valesse la pena di vivere era il lavoro. Ma un lavoro serio di compositore e di poeta, non un lavoro sbracato da cantante da night o, peggio, da balera. « Non mi piace fare serate », ripeteva. E i proprietari di locali notturni

Due fotografie di Luigi Tenco scattate a Roma alcuni mesi fa. Il cantautore si era trasferito nella capitale per preparare un suo « rilancio » presso il gran pubblico dei giovanissimi, che sarebbe dovuto incominciare dopo Sanremo.





non gliene chiedevano. Anche perché alle Coppiette danzanti nell'ombra quel Tenco piaceva poco. «Sarà bravo, ma è sempre triste e così poco cordiale», dicevano.

Tenco infatti cantava cose sgradevoli anche quando cantava d'amore. Era nelle canzoni esattamente ciò che era nella vita. Se nella vita non gli succedevano cose importanti lui non componeva, perché sentiva di non aver niente da dire. Si accorgeva che miliardi di persone stavano recitando insieme a lui la medesima commedia amorosa, giocando allo stesso gioco, e illudendosi con le stesse illusioni? Correva a dirlo in musica. «Mi sono innamorato di te / perché non avevo niente da fare»... «Una

storia che non è certo nuova / Cominciata in un giorno qualunque / e che un giorno qualunque finisce»... «Un giorno di questi ti giurerò d'amarti / sino all'ultimo giorno / ma tu sai già benissimo / che non si può sapere / cosa sarà domani. Un giorno di questi / ti sposerò, sta' tranquilla...» «Un giorno dopo l'altro / la vita se ne va / e la speranza è solo / un'abitudine.»

Esattamente il contrario di quello che innamorati, fidanzati e coppie clandestine avrebbero voluto sentire. Allora i direttori dei *nights* chiedevano ai suonatori di eliminare le parole lasciando soltanto la musica. Perché la musica di Luigi Tenco era molto dolce e molto bella e si lasciava ballare molto bene.

Luigi Tenco incominciò ad avere successo nel 1962. Un successo di stima da parte del pubblico più sensibile e educato. Si vendette qualche decina di migliaia dei suoi dischi. La prima casa editrice musicale che gli fece un contratto vedeva che Tenco aveva la possibilità di sfondare anche presso il grosso pubblico: purché facesse qualcosa di appena più gradevole e commerciale, qualcosa che si potesse cantare anche in televisione. Ma Tenco ripeteva: «Dei soldi me ne infischio».

Quelli che guadagnò gli permisero di comprare una villa a Recco per sua madre, che aveva tanto faticato per allevarlo e che ora soffriva di cuore. La villa dominava il golfo di Genova. Dominava anche un cimitero, lindo, ordinato e pieno di pace. Dalle sue finestre Tenco vedeva il mare e vedeva i gessetti bianchi delle tombe allineate sull'erba verdissima, sotto i cipressi. Andava spesso a trovare la madre, benché fra loro si fosse ormai stabilita la normale incomunicabilità che esiste fra i nati del 1906 e quelli del 1938. Tenco parlava solo per canzoni difficili. La madre metteva i dischi sul grammofono e ascoltava con orecchie paesane. Talvolta piangeva.

**Rimase
un anno e mezzo
senza comporre**

Luigi lasciò la prima casa editrice e rimase a spasso per un anno e mezzo senza fare canzoni. Quando, all'inizio del 1966, ne trovò un'altra disposta a rilanciarlo, vennero fuori le medesime difficoltà. Tenco voleva che le sue canzoni fossero accettate così com'erano nate. Non intendeva togliere o cambiare versi, né modificare un accordo. Ne sa qualcosa il maestro Ruggero Gini, suo ultimo arrangiatore. Finalmente accadde un fatto nuovo e decisivo: Luigi Tenco decise di trasferirsi a Roma.

Dapprima ci si perse. Poi gli amici lo videro gradualmente cambiare. Sembrava che si addolcisse, che volesse limare gli spigoli del suo carattere scontroso. E, almeno a parole, il fenomeno sapeva spiegarlo lui stesso: «Finalmente si avvicina il mio momento. L'ondata del *beat* e delle canzoni di protesta sta portando pian piano i giovanissimi sulle mie posizioni. Ancora qualche anno, forse solo qualche mese e mi capiranno. Ora che i tempi sono maturi voglio tentare di sfondare nel gran pubblico. Adesso posso venire a patti con l'industria discografica, adesso che sono loro che vengono a cercare me».

Ma Tenco era sempre vissuto come un solitario. Che cosa ne sapeva dei giovanissimi, della loro mentalità, della loro isteri-

ca volubilità? Tra un ventenne e un trentenne oggi corre la differenza reale di un secolo. Buttatosi nella mischia, finalmente Tenco li vide, i giovanissimi. Andava al *Piper club* tutte le sere e osservava lo spettacolo per ore e ore, affascinato. Erano creature fatue e strane nei loro abbigliamenti ridicoli, messi insieme a caro prezzo nei negozietti specializzati. Erano i fratelli minori, quelli che di guerra macerie e privazioni non avevano mai saputo nulla. Quelli cresciuti nel burro, di pari passo con le macchine, i televisori, i surgelati, nell'avvilente frastuono dei *juke-boxes* e delle chitarre elettriche. Erano i fratelli minori. Quelli per cui si era lavorato e costruito durante vent'anni.

Luigi Tenco voleva andare da questi giovanissimi e cantar loro delle *folk-songs*. Diceva: «Ignorano le canzoni italiane più belle, quelle popolari, i canti alpini, ma io farò loro capire quanto è bello tutto questo. Ma per realizzare un programma simile mi occorre riacquistare popolarità e prestigio presso i discografici. Sanremo *mi serve*». Venne al compromesso. Scrisse una *folk-song* che parlava del dramma di un contadino costretto a venire in città, a inurbarsi, poi accettò che tra le diverse strofe fosse inserito un ritornello stupido, adatto a Sanremo, che diceva «Ciao amore, ciao». Una cosetta così orecchiabile.

Poi, nel clima preparatorio del Festival, vide anche i cantanti giovanissimi. Li vide mangiare in piedi alle tavole calde, coperti di stracci colorati e di capelli. Ingozzavano panini, per risparmiare fino all'ultimo centesimo e accumulare quanto più possibile mentre la fortuna girava dalla loro parte. Dovevano farlo: due, tre mesi, anche meno, e il capriccioso pubblico giovanile, vero mostro senza testa, li avrebbe trascurati di colpo per passare a nuovi idoli. Luigi Tenco osservò con sgomento la loro rivalità convulsa fatta di gomitate, piccoli isterismi, maldicenze e tiri mancini. Erano migliaia: quasi tutti ricadevano nella polvere e non si rialzavano più.

Prima di andare a Sanremo passò da Recco a salutare la madre. Dalla finestra della sua camera rivede il mare e quel piccolo cimitero laggiù presso la riva. Arrivò a Sanremo con la pistola nella valigia. Prima di cantare prese la simpamina per vincere la paura di un pubblico al quale sapeva di non piacere. La sua canzone destinata ai giovani fu applaudita solo da qualche adulto. Quella notte capì che aveva sbagliato tutto. Era rimasto un ragazzo «di prima della guerra». Forse solo per un attimo credette che nel mondo non ci fosse più posto per lui. In quell'attimo passò dalla giovinezza alla morte.

Pietro Zullino